

BILANCI E LASCITI DEL BERLUSCONISMO

La scomparsa di Silvio Berlusconi è occasione per abbozzare un bilancio su alcuni aspetti della storia politica italiana, quelli contrassegnati appunto dalla discesa in campo dell'imprenditore milanese dopo il crollo della Prima repubblica e dai Governi da lui presieduti. Una personalità che ha segnato così marcatamente una fase politica da influenzare per lungo tempo persino l'opposizione borghese di sinistra, che spesso ha trovato nell'anti-berlusconismo, se non il solo, un elemento unificante e identitario.

Il primo dato da sottolineare è l'anomalia costituita da un grande borghese privato che "scende in campo" in prima persona, arrivando in ruoli apicali e di primo piano. Questo fenomeno è stato infatti piuttosto l'eccezione che non la regola nel panorama borghese internazionale, recente o meno.

Se il Cavaliere non è stato certamente il primo populista moderno, è indubbio che egli abbia incarnato, ben prima di Donald Trump negli Stati Uniti, una formula di successo che si è poi ripresentata più volte e altrove. Agli inizi degli anni Novanta non c'erano ancora gli scontenti della globalizzazione come massa sociale significativa, ma la capacità di intercettare e centralizzare un mondo di piccola borghesia da parte di qualche grande gruppo è stata già allora una delle chiavi del successo populista di Berlusconi. Venne impugnata inoltre, smaccatamente assieme al nuovismo, la chiave ideologica dell'anti-politica, usata come paspartout verso quell'universo piccolo bor-

ghese distante dai salotti buoni dell'alta borghesia. Emblematico era il noto attacco che il leader di Forza Italia reiterava verso Massimo D'Alema, eletto a massimo esponente dei professionisti della politica, sul fatto che non avesse mai "lavorato". Quella squalificazione del mestiere politico, divenuto spregiativamente politicante, era già sintomo dello scadimento e del degrado politico dal punto di vista della classe dominante, era già uno stagno torbido in cui sguazzeranno, vent'anni dopo la discesa in campo del magnate di Arcore, altri soggetti populistici della borghesia italiana quali i Cinque Stelle, a cui però sono mancati gli appoggi di grandi conglomerati industriali e finanziari. Unite a ciò compariva con Berlusconi un altro tratto "statunitense", ovvero un deciso impulso alla personalizzazione dell'agone politico, che si risolve anche in una campagna elettorale permanente, con un partito leggero, non più con strutture sul territorio e che si attiva sotto la scadenza elettorale.

Da rilevare è inoltre che, come Trump, anche Berlusconi godeva già di enorme notorietà televisiva, dell'essere personaggio pubblico. L'impero mediatico delle televisioni private e il coinvolgimento nell'industria calcistica avevano conferito al Cavaliere popolarità e l'immagine del vincente *self made man*, fiorita e giunta all'apice negli anni Ottanta, poi celebrati come mitici e venduti come ripetibili.

Il parallelo con gli Stati Uniti degli anni recenti è però valido solo in senso molto generico o su alcuni punti, esi-

stendo ovviamente notevoli differenze. A partire appunto dal fatto che Trump ha scalato dall'interno il Partito Repubblicano, mentre Berlusconi, e così anche Beppe Grillo (nonostante avesse provato l'entrata nel Partito Democratico), hanno intrapreso una strada al di fuori dei già presenti canali politici, prodotti dalle fasi precedenti.

I Cinque Stelle sono riusciti a diventare, per una fase, attualmente superata, un terzo polo nel sistema della rappresentanza politica borghese italiana, quello che nel contesto statunitense, date anche le enormi differenze elettorali nonché della struttura socio-economica sottostante, non era riuscito all'imprenditore miliardario Ross Perot negli anni Novanta. Il soggetto politico Berlusconi trova invece la circostanza per manifestarsi in maniera così dirompente in virtù anche del vuoto politico apertosi con il ciclone di Tangentopoli e la fine dell'assetto di Yalta. In questo spiraglio storicamente determinato ed eccezionale si inserisce l'offerta, il progetto politico e la personalità di Berlusconi, con le sue proprie caratteristiche personali. C'è poi da considerare che, in raffronto al capitalismo italiano, Silvio Berlusconi ha relativamente più influenza, risorse e capitali di quante ne abbia mai disposto, in proporzione, Donald Trump verso la propria borghesia nazionale (un analogo statunitense, per peso specifico, avrebbe potuto essere più un Rupert Murdoch, sebbene di origine australiana).

Altrove abbiamo già analizzato la genesi di Forza Italia ed il ruolo di Publitalia nella nascita di quel partito, e di come il patron lombardo in questione abbia ampiamente adoperato le proprie risorse

da grande capitalista per creare in poco tempo un comitato elettorale capace di sbaragliare quella che Achille Occhetto definì la "gioiosa macchina da guerra". Se vediamo però questa forza, questo peso relativo maggiore di Berlusconi, in particolare verso il proprio partito, ci si rende conto che ciò ha però consentito l'emergere di una debolezza, di una eccessiva dipendenza di Forza Italia dal singolo, leader e finanziatore al medesimo tempo. Un partito personale dunque, sia all'inizio che nel ritorno a Forza Italia dopo la parentesi del Popolo della Libertà, che ora è in dubbio se riuscirà a sopravvivere alla dipartita del fondatore. Del resto, come Kronos nella mitologia greca divorava i propri figli, così Berlusconi non è riuscito a trovare e formare un successore, ma ha anzi sistematicamente mandato al mattatoio ogni delfino designato. Se vogliamo, l'erede più legittimo, con alcuni tratti caratteriali simili e con la medaglia appuntata al petto che può spendersi verso il padronato di essere - lui sì - riuscito ad abolire l'Articolo 18, ha l'inconveniente di essere stato segretario del Partito Democratico, difficile che diventi quindi anche segretario di Forza Italia. Semmai Matteo Renzi e Italia Viva, come Azione di Carlo Calenda e altre forze non centriste ma in avanzata nel centro-destra come Fratelli d'Italia, proveranno ancor più di prima ad attrarre transfughi, o meglio orfani, forzisti nelle proprie fila, come d'altra parte già successo nel recente passato.

Nella dedizione e nell'impegno politico protratti per tre decenni, Berlusconi, al quale non si possono criticare l'intensità dei ritmi di lavoro e le doti motivazionali o da organizzatore, non ha solo

fatto terra bruciata intorno a sé di potenziali talenti (borghesi si intende), ma non ha nemmeno dato vita ad un embrione di scuola politica fertile, di un qualcosa che anche potenzialmente fosse un laboratorio in grado di allevare e preparare dei futuri capi di Stato. Non tutto possono i soldi e il potere che può conferire sua maestà il Capitale.

Di certo si è dimostrata fallimentare, come facilmente prevedibile per chi avvezza alla complessità e alle dinamiche della politica, l'idea di poter trasferire la gestione aziendale, le sue logiche e i criteri, anche in campo politico.

Ciò non ci deve spingere ad avvalorare la tesi ideologica che Berlusconi fosse un impolitico *tout court*, e tantomeno che fosse entrato in politica per risolvere personali problemi economici, critiche alquanto sterili o al meglio superficiali. Oltre che sottovalutare un avversario sarebbero giudizi inesatti considerando che il disegno politico iniziale, quello messo in atto nelle elezioni del 1994, era lucido, non banale e dimostratosi vincente: essere di fatto la cerniera politica tra la Lega Nord di Umberto Bossi e l'ex-Msi, divenuta prontamente Alleanza Nazionale, di Gianfranco Fini, che al Meridione aveva maggior radicamento. Questi ultimi erano stati così, anche e soprattutto da Berlusconi, sdoganati dal loro passato di derivazione fascista.

La successiva operazione berlusconiana del partito unico del centro-destra, il Popolo della Libertà, si è tuttavia dimostrata, per molti versi, un flop, se non per il fatto di aver assimilato parte del mondo missino. Ma coloro che non cedettero a quell'iniziativa egemonica o si svincolarono successivamente, come Ignazio La

Russa e Giorgia Meloni, hanno poi pienamente incassato i dividendi, sia della precedente normalizzazione, sia nel non essere finiti intrappolati in un partito asfittico, bruciato e incapace di rinnovarsi. Anche il nuovo corso leghista con Matteo Salvini è riuscito per un breve lasso di tempo, e grazie al fatto di non essersi fatto sedurre in precedenza dalle sirene di Arcore, a sfruttare la crisi dell'ultima Forza Italia, per quanto il progetto di trasformazione in Lega Nazionale sul modello lepenista si sia mostrato di corto respiro.

Anche nella demonizzazione dell'avversario, l'altro lato della medaglia dell'affabulatore, del persuasore non particolarmente occulto, Berlusconi ebbe una sorta di genio istintivo e primordiale nell'adoperare l'anti-comunismo come poderosa clava ideologica. Nemico comunista diventava nella propaganda chiunque non fosse nel suo schieramento, un demone quasi metafisico, ma che sulla sua platea di riferimento faceva scattare atavici relè.

Se il borghese privato Berlusconi era stato così bravo nel curare i propri affari, perché le sue promesse, da borghese pubblico fattosi politico sotto il vessillo dell'anti-politica, di un nuovo miracolo italiano non dovevano essere credute, anche solo per un attimo? La merce, il prodotto, poteva vendersi bene, poteva suscitare entusiasmi e le promesse furono accolte anche da frazioni borghesi importanti che lo preferivano allo schieramento a lui alternativo, guidato da un PCI trasformato in PDS, ovvero una socialdemocrazia mai compiuta e che non aveva mai avuto responsabilità di Governo. Così facendo si metteva inoltre Forza Ita-

lia nelle condizioni di candidarsi al recupero elettorale, anche parziale, del bacino della vecchia Democrazia Cristiana e del Partito Socialista, trasformato da tempo dall'irruzione di Bettino Craxi, non a caso considerato un caro amico.

Ma per l'anti-comunismo non si trattava solamente di fuffa ideologica, di falsità grossolane, di sirene artefatte, era una rappresentazione funzionale a solleticare e risvegliare paure legate ad interessi profondi e ramificati della pancia piccolo borghese del Paese.

Con quella professione di fede, di sbarrare la strada a quei partiti di sinistra che avevano ancora un legame speciale con i sindacati (non ancora sfibrati ai livelli attuali), si faceva una promessa concreta al proprio uditorio, agli interessi di quelle frazioni borghesi così numerose e così spaventate che i propri patrimoni, il proprio stile di vita, le proprietà finora accumulate fossero solo intaccate da un'altra proposta politica, da un altro patto sociale che le avrebbe potenzialmente svantaggiate. Non c'era alle porte neanche l'ombra di un 1969, di un autunno caldo, nemmeno tiepido, eppure il solo ricordo di partiti che mostravano magari simpatie riguardo alle passate rivendicazioni e ai risultati del movimento operaio degli anni Settanta, che fossero pronte anche a semplici proposte che potessero rafforzare la condizione sociale dei salariati a scapito dei profitti era vista come una iattura.

Nel cuore degli anni Novanta non c'era la certezza da buona parte di borghesia italiana che poi sarebbero stati proprio i maggiori partiti di centro-sinistra a favorire la flessibilità, le liberalizzazioni e il peggioramento delle condizioni di

lavoro subordinato. Pochi anni di pazienza avrebbero fugato i dubbi e garantito tranquillità anche da quel fronte, ma all'epoca la rassicurante ricetta berlusconiana contro lo spauracchio di anche solo una vaga riproposizione del patto dei produttori, tra grandi gruppi riformisti e istanze proletarie contro la massa piccolo-borghese, si dimostrò convincente per quelle frazioni borghesi che volevano conservare lo *status quo*.

Ecco allora che si rinnovava il patto fondativo tra quel blocco tra gruppi medi e grandi non riformisti da un lato e massa piccolo borghese, più o meno parassitaria, dall'altro, a scapito della classe operaia e dei salari, che non hanno fatto altro che perdere terreno persino in termini assoluti (non dando quindi vita ed ossigeno ad un barlume di aristocrazia operaia su cui potessero far ancora leva gli scampoli della tradizione opportunistica).

Poteva proseguire dunque, in forma rinnovata e mutata, l'alleanza storica che si reggeva sulle spalle del proletariato, mentre al contempo venivano detassati gli utili, abolita l'Ici, abrogata la tassa di successione sui patrimoni, emanati numerosi scudi fiscali, fatti regolari condoni edilizi o di altra natura, nell'implicita accettazione di una evasione di massa, diffusa e tollerata.

Berlusconi ha mostrato quindi una capacità straordinaria di leggere, interpretare, entrare in sintonia e dare voce alla pancia piccolo borghese, di quel capitalismo familiare, dei distretti, dei capannoncini, della micro impresa. Lui, in alcuni momenti l'uomo più ricco d'Italia, ha parlato e saputo parlare come si parlava nei tinelli piccolo borghesi. Ha interpretato, come un super-Brambilla, gli

umori e gli interessi della Terza Italia, di quella miriade di partite Iva, di piccoli imprenditori e professionisti che vedevano con spavento e come una maledetta sciagura anche solo l'implementazione di una tassazione progressiva. Questa peculiarità della formazione economico-sociale italiana è poi perdurata come una pervicace caratteristica specifica, capace di influenzare la condotta dello Stato centrale, a prescindere dall'alternanza tra centro-destra e centro-sinistra, finanche nei Governi a guida populista, come quello giallo-verde. Non è da considerarsi pertanto come il permanere di uno squilibrio momentaneo, magari rispetto a un modello astratto o estero, quanto il modo particolare di essere, dinamicamente equilibrato (per quanto consentito stante la lotta tra classi e frazioni di classi che in prospettiva porterà a laceranti crisi e fratture sociali), dell'imperialismo italiano, per come è scaturito dalla sua Storia.

Per tratteggiare un bilancio più completo occorre tuttavia valutare anche lo stato generale del capitalismo italiano, rispetto alle dinamiche internazionali, all'ineguale sviluppo mondiale, ai rapporti di potenza complessivi.

A distanza di circa trent'anni dalla nascita della Seconda Repubblica si può affermare che l'imperialismo italiano non solo non si è rafforzato relativamente ad altri Paesi di analoga dimensione, ma ha anzi imboccato la via del declino, rintracciabile e verificabile anche solo nei dati puramente macroeconomici, quali il Pil, il reddito pro-capite, la presenza di compagnie di bandiera nei maggiori settori o i trend demografici.

La fantomatica rivoluzione liberale,

qualsiasi cosa volesse significare, non è pervenuta, il ciclo del capitalismo di Stato si era già sostanzialmente volto alla chiusura e anche altre forze borghesi hanno abbracciato il credo liberista, della flessibilità come valore e della supremazia delle leggi di mercato.

Come accennato l'iniziativa per abolire l'Articolo 18, uno dei punti principali dello Statuto dei lavoratori che era teso a difendere rappresaglie contro esponenti combattivi della classe salariata, anche solo dal punto di vista sindacale, non è stata portata a termine da Berlusconi, che nell'occasione ha visto invece una reazione con la mobilitazione soprattutto di Cgil e DS (forse l'ultima manifestazione con numeri consistenti, dato il fatto che era guidata da un partito borghese all'opposizione e con ancora un minimo di cinghia di trasmissione con i sindacati confederali).

Perfino la tentata riforma delle pensioni del 1994, leggesi volontà di aumentare l'estrazione assoluta di plusvalore aumentando la vita lavorativa, è abortita, producendo la caduta prematura del primo Governo Berlusconi. Sarà il governo tecnico di Mario Monti, col volto della ministra Elsa Fornero irrorato da lacrime, a mettere nella cascina della borghesia italiana più fieno prodotto dalle fatiche proletarie.

In nove anni di premiership, coi due Governi più longevi della storia repubblicana, non solo, come tranquillamente pronosticabile, non è apparso alcun miracolo economico per la classe dominante, ma anche il peso della borghesia italiana in teatri caldi e di sua classica proiezione, quale la Libia, si è visto drammaticamente eroso.

Se infatti si può rintracciare un momento di svolta nella parabola berlusconiana, questo tornante è individuabile proprio nella crisi libica del 2011, momento in cui è venuto a incrinarsi irrimediabilmente la credibilità di Berlusconi agli occhi della borghesia di casa nostra che contava ancora e aveva voce in capitolo nelle grandi questioni di politica estera.

Una politica estera fatta di pacche sulle spalle e alla maniera dei faccendieri che devono siglare nuovi contratti, non poteva che risolversi nel duro urto con i rapporti di forza reali, accentuata a proprio svantaggio dall'imperizia o dalla inazione in alcuni frangenti delicati. L'incapacità di rallentare una erosione del peso economico dell'imperialismo italiano con una vigorosa azione politica correttiva si è palesata apertamente.

Berlusconi ha scelto di essere patrocinatore di esponenti politici caduti nel fango e stritolati dalla lotta inter-imperialistica, diventati paria internazionali o semplicemente artefici di una politica estera che è andata poi a netto detrimento di interessi strategici dell'imperialismo italiano. Appartengono alla cronaca, di tutti i colori senza escludere la rosa e la nera, le amicizie con Muhammad Gheddafi, Vladimir Putin e Recep Tayyip Erdoğan, solo per nominare i più rappresentativi delle traiettorie schematizzate qui sopra.

C'è da ricordare che il Cavaliere ha confermato in più occasioni il legame atlantico. Soprattutto, come dimostrato dalla crisi irachena del 2003, Berlusconi alla guida del Governo italiano non ha seguito l'asse imperialistico franco-tedesco nella sua opposizione all'iniziativa

dell'imperialismo statunitense. Alla salda linea atlantista rimane ancorato anche l'attuale Esecutivo in carica, come mostrano i fatti e il banco di prova d'Ucraina.

Infine, sul fronte dei rapporti inter-imperialistici in Europa, Berlusconi non ha messo in discussione l'euro o l'adesione all'Unione Europea, anche se il rapporto con la Germania è stato contrassegnato da momenti di profonda sfiducia da parte teutonica ed anche verso la Francia i rapporti sono stati a momenti tesi e in generale non idilliaci.

Un ulteriore elemento difficilmente contestabile è che in questo lungo arco di tempo le istituzioni comunitarie europee, e le forze sociali ad essa soggiacenti, non hanno portato affatto al superamento dei caratteristici poteri dello Stato nazionale, né di quello italiano né di altri. In altre parole un ciclo politico europeo, che per certe fasi esprimeva ideologie borghesi dominanti che prefiguravano come i centri decisionali si fossero trasferiti irreversibilmente da Roma a Bruxelles, o fossero in procinto di farlo, si è risolto lasciando sul terreno una formazione economica sociale italiana con le sue spiccate e specifiche peculiarità: il peso abnorme della piccola borghesia italiana è rimasto infatti un tratto proprio del capitalismo italiano, influenzando ed esprimendo quindi un personale politico corrispondente, oltre ad un clima generale di sempre maggior degrado. Anche per questo Berlusconi ha potuto essere un grande borghese centralizzatore di una massa in massima parte piccolo borghese.